



RIVISTA ITALIANA

AGLI ASSOCIATI

Dal num. 9 in poi questo foglio uscirà tre volte la settimana, cioè martedì, giovedì e sabato: esso si occuperà a trattare quelle materie che più interessano lo stato politico dell'Europa, non che dell'Italia: alla trascrizione delle discussioni che si faranno nel Parlamento; al sunto delle discussioni che si faranno in un novello Club per nome « Circolo Costituzionale » a dare un esatto conto di tutti i fatti i più interessanti di Sicilia e dell'estero. Finalmente questo giornale avrà in piede un altro foglietto col titolo *Frustra Costituzione*, al quale si occuperà esclusivamente l'esimio nostro collaboratore avv. Giovanni Arcuri, all'oggetto di fare una critica severa e al tempo istesso conscienciosa sulle mozioni, quistioni e discussioni parlamentarie. Il secondo anticipo per gli associati di Palermo è di tt. 8 per dodici fogli, e per gli associati del regno è di tt. 16 per ventiquattro fogli.

I Direttori proprietari
ANTONINO e MICHELE SILVESTRI

ULTIMO ARTICOLO

DELLA CONSIDERAZIONI

Sulla quistione del più alto interesse per la indipendenza politica della Sicilia, se vi debba regnare un proprio monarca, a termini del § 47 del titolo per la successione al Trono della Costituzione del 1812.

AI BENEMERITI DELLA PATRIA

I COMPONENTI LE DUE CAMERE DEL GENERAL PARLAMENTO DI SICILIA.
(Vedi i num. 1, 2, 3.)

La nostra rivoluzione ha destato le meraviglie dell'attonita Europa, per lo eroico coraggio con cui si è sostenuta e recata a lietissimo effetto; per la santa causa, che l'ha per così dire improvvisata; per la virtù cittadine che han concorso a renderla sublime.

Ne ha gioito l'Italia intera; perchè l'ha giustamente riguardata come il primo segnale di quella rigenerazione, cui aspirano le popolazioni tutte della penisola, come il primo generoso passo da noi dato nel glorioso stadio della tanto proclamata lega italiana.

Più di ogni altro poi la nostra rivoluzione ha eccitato le simpatie delle libere nazioni, e precisamente della eccelsa Inghilterra, giacchè è proprio della libertà riunire in unica famiglia tutti i popoli, che ne godono, e di accogliere prontamente nella di loro fraterna unione qualunque altro che giunga colla propria forza ad acquistarla.

Ma mentre si applaude da ogni dove alla nostra rivoluzione si mostra intanto di non averne sin' ora conosciuto il vero carattere, la sua vera direzione.

Infatti si loda, si grida eroica Palermo per essere stata la prima nel giorno 12 del gennaio 1848, (epoca d'indelebile memoria ne' fasti delle rivoluzioni politiche del globo), la prima a sorgere imperterrita in incalcolabili mezzi, attaccando le forze in aspetto imponente di un assoluto arbitrario potere: Si ammirano la sua fermezza, la sua costanza, la sua stupenda attività, le sue trionfanti gesta in averle abbattute e disperse: si innalzano da per tutto inni di ringraziamento allo Altissimo per le vittorie da Palermo riportate: si addita la sua prode popolazione come di esempio alle nazioni anelanti d'infrangere i ferri di una obbrobrifera servitù: si tributano bandiere e medaglie in riconoscenza del gran servizio fatto dalla città nostra alla languente Italia, alla oppressa umanità: si esaltano ancora i sanguinosi sforzi ed il gran sacrificio della invitta Messina, e più di ogni altro quella unità di voto di tutte le popolazioni della isola, la di cui mercè si è la Sicilia levata al suo pristino splendore. Tutto questo ci si è largito sinora da ogni popolo italiano, da ciascuna libera nazione di Europa: tutti sono stati sinora concordi nel dire unica la nostra rivoluzione nella dolorosa istoria delle popolazioni insorte a vera libertà: tutti ci han sinora tributato l'onore di aver buttato i primi il guanto di sfida a tutti i despotti oppressori, di aver fatto tramare sugli stessi adamanti ne' troni i più alti potentati, di aver destato sin'anco la gran nazione francese, la strenua e libera Francia, da quel profondo letargo, in cui mantenuto l'avea per tanti anni il talismano di uno ipocrita usurpatore.

Però nel momento di raccogliere il frutto di tanti sofferti travagli, di tanti meriti allora; nel momento di dover la Sicilia entrare in possesso di quella politica libertà, per cui han versato i suoi figli tanto sangue, e tanto combattuto e vinto; nel momento preciso di reintegrarci ne' nostri nazionali diritti, e di spiegare con voce trionfante in faccia all'oppressore le nostre amare doglianze, le nostre sacrosante pretensioni; nel momento, io dico di reclamare quelle franchigie quelle garanzie, che sole ci possono mettere in salvo di ogni nuovo attentato del Potere tendente sempre allo arbitrario, allo assoluto; in questo momento istesso cangia di tuono il linguaggio: — La Sicilia è ripresa come indiscreta nelle sue pretensioni. Si grida come esorbitante nel reclamare la sua politica indipendenza: si reputa come fuor di stagione divenuto il suo fervido voto, sul motivo di aver già il benefico Monarca di suo spontaneo movimento dato una Costituzione liberale a suoi sudditi amatissimi del regno unito della Sicilia: — Si spreggia, qual superstizioso attaccamento a vecchi disusati diplomati, la invocazione delle leggi fondamentali dell'antichissima monarchia siciliana: Si giunge sin'anco a screditare, come fuor di moda, come incapabile colla sospirata lega Italiana, quella Costituzione, quel prezioso tesoro trasmessoci da nostri maggiori,

cho divenne più dovizioso colle sagge riforme fattevi nel 1812: Si pretende in somma che si debba da noi questa nostra propria Costituzione dimenticare del tutto.

Se un grido così balordo si fosse elevato in Napoli contro di noi dalla massa insana di quella stupida popolazione, e pure arrestato si fosse ne' limiti delle sue frontiere; non ci desterebbe verun impegno di soffocarlo.

Persuasi di esser questo il grido dell'interesse e della ignoranza; tutto al più ci potrebbe far sorgere nella sprezzante esclamazione: — scelgurati napoletani ingrattissimi, fratelli del vicino continente! voi parlate così; voi calunniate adesso i nostri voti; perchè ancora vi agita la mania di volerci signoreggiare; perchè ancora non sapete declinare dallo insano intento di riputar la Sicilia una terra di conquista, un infelice bersaglio di vostri villissimi insulti, di vostre infami rapine. Scelgurati! Persuadetevi una volta, che una massa stupida ha perduto ogni forza per imporre alla ragione della intelligenza e del valore. Voi parlate così; perchè altronde non conoscete ancora i veri diritti politici delle nazioni: voi ignorate tuttora la gran differenza, che s'interpone, tra reclamare antichissime franchigie, ed ottenere gratuite concessioni: voi, che non avete giammai formato una vera costituita nazione, voi vi rallegrate alle prime concessioni fattevi, voi ve ne dovete per altro contentare, perchè non si può dal donatario imporre legge ad un volontario benefizio: voi neppure siete in grado di penetrare negli agguati che non lascia di tendervi quel Potere istesso, il quale non potrà mai ripiegare dal fermo proposito di divenire oppressivo. Voi, sentite pur l'avvertimento, non avete dato ancora nella linea del progresso que' franchi passi, che abbiamo fatto noi colla Costituzione del 1812. Quando giungerete a conoscerne i pregi; quando comprenderete, che il possesso di questa modesta Costituzione, con adattarla a' tempi, ci metterà in grado di avanzare nello stadio di quel vero progresso alla cui meta aspirano le popolazioni tutte d'Italia; allora sì, se potrete una fiata esser di buona fede con noi, allora confesserete di esser voi al di sotto del nostro livello. Per ora, se gioite di quella furba Costituzione, che sempre è un bene presente per voi; non siate al tempo stesso ingrati con i vostri benefattori. Ricordatevi sempre, che non sono state le parole, di cui siete soltanto capaci, le quali ve l'hanno fatte ottenere; è stata bensì la Sicilia, che ve l'ha col suo braccio invincibile conquistata: quella Sicilia, che sa fare ed agire, che sa affrontare qualsivoglia terribile cimento in sostegno della sua nazionale indipendenza, ed in redenzione di tutti i popoli oppressi italiani.

Ma con nostro cordoglio abbiamo da molti giornali d'Italia e da lettere particolari rilevato, che quel grido bugiardo sia stato eziandio intonato, in buona fede però, dalla parte saggia ed intelligente di Napoli, (o non ne mancano de' saggi ed intelligenti nelle più stupide e vili popolazioni); e quel ch'è più, sia stato sin'anco quel grido ripercosso in molte regioni d'Italia da un'eco vivissimo, che pur ci biasima, che ancor ci condanna. Il perchè ci si rende indispensabile di smentirlo; dante a conoscere a' nostri fratelli della penisola il vero oggetto la tempra effettiva di nostra santa rivoluzione.

Sappiano una volta i popoli tutti Italiani, sappia la Europa intera, che la nostra non può dirsi una rivoluzione, nel senso proprio e preciso del termine, quello cioè di voler cangiato in meglio l'ordine politico dello Stato, e più confacente a promuovere il pubblico bene, e ad assicurare la libertà della nazione. In Sicilia la rivoluzione ha sostenuto un carattere molto diverso; giacchè non si è limitata ad agognare a quella libertà, che è dono del Cielo a tutti gli uomini viventi in questa terra, che non può esser giammai prescrittibile; bensì ha mirato a rientrare in possesso di una proprietà, tirannicamente per mero arbitrio usurpata, che si è voluta col proprio sangue rivendicare.

La Sicilia sin dalla dominazione dei re normanni ebbe sempre una propria Costituzione a tutela della sua politica e civile libertà: leggi fondamentali ne proteggevano lo adempimento: queste leggi si orano di tempo in tempo vieppiù rafforzate con altre ottenutesi a prezzo di nostre volontarie contribuzioni: queste leggi erano state da' monarchi delle successive dinastie regnanti giurate nelle di loro ascensioni al trono della monarchia siciliana: queste leggi erano state per sette secoli costantemente osservate. E dallo insieme di queste leggi costituzionali emergevano tutti quei diritti politici che costituivano della Sicilia una libera ed indipendente nazione. In effetti per virtù di siffatte leggi dovea in Sicilia risiedere il proprio monarca: alla nazione riunita in Parlamento si apparteneva la imposizione delle pubbliche tasse: il Parlamento era ammesso alla proposta delle leggi: un corpo di fissata magistratura dovea secondo stabilite forme giudicare de' diritti e delle azioni de' cittadini: non potevano i siciliani essere obbligati a recarsi alla guerra fuori della isola: tutte le cariche pubbliche giudiziarie ed amministrative dovevano a soli siciliani conferirsi: e soli ecclesiastici siciliani erano abili nelle promozioni a vescovati ed a beneficii. A suggello poi di tutte queste franchigie, una deputazione permanente, scelta dal solo Parlamento in rappresentanza del regno tutto, vegliar dovea alla tutela dei suoi privilegi e dei suoi politici diritti. Queste ed altre leggi fondamentali, che per brevità si tralasciano di enumerare, componevano il diritto pubblico della nazione siciliana: diritto così costante, così riconosciuto dalla imperante autorità, che di sua espressa autorizzazione fu sinchè visse il tanto celebre nostro Gregorio, qui in Palermo dettato in un pubblico studio a comune istruzione.

Non bastano però le più savie leggi fondamentali di uno stato per dirsi compiuta la sua politica costituzione, a tale oggetto bisogna, che contenga nel suo sistema anche le garanzie, onde potersi di propria forza sostenere. Ma questa è l'opera del tempo e della esperienza; giacchè i mali soli, cui si è trovata esposta la nazione, destano la idea delle risorse proprie a poterli in appresso prevenirvi. E tal conoscenza neppure è per se sola sufficiente all'opportuno riparo: ci ha d'uopo principalmente, che le popolazioni siano infiammate da un concorde vivissimo sentimento, siano perciò giunte a quella energia di carattere, che tanto è necessaria al sostegno de' nazionali diritti. In Sicilia le leggi nostre costituzionali mancavano di provvedere a tutti i slanci di un potere che, ripiegando dal moderato, tentasse di divenir dispotico ed oppressore: ed intanto non si erano dati generosi passi in questo importantissimo aringo, non solo per carenza di propria forza nella nazione, ma principalmente perchè osservava rispettate le sue franchigie, custodite le sue antiche leggi fondamentali. All'influenza

di fatti della residenza nella Isola del suo proprio Monarca, che mancò in Sicilia dalla morte di Martino il giovane inanzi, e non ebbe più la nazione Siciliana l'opportuno momento di reclamare sotto la dominazione dei Castigliani degli Austriaci e dei primi due re della Borbonica dinastia; nel resto le sue leggi costituzionali furono in ogni periodo fedelmente osservate. La nazione ebbe mantenuta sempre la sua indipendente esistenza: un vicere rappresentava il Monarca presso noi, come se vi fosse in effetti residente: egli era fornito di tutti i Sovrani poteri: egli governava l'Isola secondo le proprie leggi, secondo le proprie costumanze: il parlamento spiegava ne' stabiliti periodi la sua sovrana autorità: le cariche ed uffizi pubblici giudiziari ed amministrativi, e tutte le chiesastiche dignità non erano mai divenuti la doviziosa preda di famelici stranieri: conservate gelosamente erano le nostre più antiche istituzioni: rispettati i privilegi della nazione e delle primarie città: i nostri sommi giureconsulti faceano parte del gran consiglio d'Italia; o negli ultimi tempi una giunta suprema, con presidente e ministri reggenti Siciliani, trattava appo il Monarca degli affari interessanti di Sicilia, riservati alla decisione del re e per ultimo una zecca in Palermo batteva la moneta Siciliana; ed una bandiera con l'aquila nostra sventolava in faccia all'estere nazioni, ricordando sempre la nostra indipendente politica esistenza.

Che meraviglia quindi, se la Sicilia, contenta della fedeltà dei suoi monarchi a' prestati giuramenti, stasi per lunghi anni abbandonata alla di loro buona fede, e più non abbia pensato a colpire l'ultimo segno della sua libera politica carriera? Ed in vero quella forza d'inerzia, che spiega in natura la consuetudine nel fare ed agire, esercita la sua influenza, come nel mondo fisico, così nel morale: per questa propria forza ogni cosa si mantiene nello stato, in cui una combinazione di avvenimenti l'ha messa, finchè non sopravvenga una forza superiore d'impulsione che la scuota e la vinca. Subordinato appunto a questa legge universale è stato sempre nelle nazioni il progresso della di lor politica libertà. Che si percorrano i fasti dei di loro avanzamenti: e costantemente si osserverà, che le nazioni non si son mai spinte a rivolta nei periodi di quieto godimento dell'ordine pubblico una volta stabilito; che le di loro insurrezioni sono stato provocate sempre dagli eccessi del potere dominante. E così avvenne di fatti nella Sicilia nostra.

Nel corso di quarant'anni, in cui regnato vi avea il vecchio re Ferdinando, dal 1759 sino a dicembre del 1798, la Sicilia era vissuta tranquilla sotto lo scudo delle sue politiche istituzioni: il saggio e ben diretto Ministero del gran Tanucci, ed anche le furbe ma preveggenti vedute del Ministro Acton, avevano assuefatto quello spensierato Monarca a rispettarle: la Sicilia, però era rimasta indifferente alla rivoluzione della Francia ed a tutte le convulsioni delle altre regioni di Europa, e mantenuta erasi ferma nell'ordine pubblico, di cui era stata lieta per tanti secoli precedenti. Ferdinando, per questo rispetto da lui sino a quella epoca costantemente osservato, vi trovò un sicuro asilo; allorchè fu sballato dal trono di Napoli dalle imponenti Falangi della repubblica Francese. Per Sicilia, rispettata nelle sue leggi fondamentali, si sostenne re Ferdinando sempre in possesso di sovranità, malgrado la stupenda catastrofe che avea rovesciato i troni dei più alti potentati di Europa. Nettamente pensò mai di scuotersi la nazione Siciliana durante il Ministero leale del virtuoso Serat; anzi gioiva nel veder allontanata dagli affari dello stato la intrigante Carolina per la impavida resistenza fattale da un tanto onorato e prudente Ministro. La disfida a compire la grand'Opera, per tanti anni rimasta imperfetta, fu provocata dal trono stesso, quando Ministri Napolitani qui in Palermo occuparono il Seggio del dismesso Serat.

Già si era accorta la nazione dello abuso che tentava di farsi del Potere Sovrano: indispettita si era nel veder divenute le cariche principali dello stato oggetto di vergognoso traffico nel più alto Ministero: fremente gemeva, osservando ridotto in organico il più vile il più infame spionaggio; insopportabile le si era resa la dispersione della rendita pubblica in alimento di abbominevoli fabbrici di calunnie: irrequieta viveva nella incertezza della sicurezza personale dei suoi pacifici abitanti, più di ogni altro poi sbuffava di rabbia nello essere impunemente vilipesa da una villissima canaglia del vicino continente, da quella sempre detestabile genia, che contraccambiava con ingiurie con insulti la goduta amichevole e ospitalità. Tutto ciò era in breve tempo concorso ad allonare i sudditi dal Principe, ad indurre una vicendevoles diffidenza tra il popolo ed il governo. Era questo un combustibile, che aspettava il tocco di una scintilla per subito scoppiare in ardentissima fiamma. E la favilla scizzò dalla Fucina stessa del Monarca; quando si proruppe nell'arbitraria imposizione dell'un per cento, e si processò scongiatamente al violento arresto ed alla tirannica deportazione nelle isole de' primari tra que' molteplici baroni, i quali si erano nelle vie legali protestati, in nome della nazione tutta, contro quella imposizione dispotica e sovversiva delle leggi costituzionali del Regno.

Fortunatamente per noi stava in quella epoca nello interesse della Gran Bretagna, che si assicurasse in Sicilia l'ordine pubblico; che vi si mantenesse la pubblica tranquillità. Come intanto impedire il combattimento dopo così aperta così feroce disfida? Come distogliere la nazione dal tremendo intento d'insorgere al riparo dei suoi violati diritti, d'imporre al potere Sovrano quei vincoli, che gli paralizzassero i mezzi di divenir nuovamente oppressivo? Ecco allora mediatrice la gran Bretagna tra la nazione ed il re. Si mostrò per suo mezzo di esser pronta la Sicilia riunita in parlamento a decretare nuovi sussidi bisognevoli alla corona; ma si domandò per condizione la riforma e l'miglioramento delle sue leggi fondamentali; si volle a preventiva garanzia, che fossero restituiti in patria gli illustri prigionieri. Il re condiscese alla inchiesta; si mostrò anzi proclivo alla sospirata riforma: ritornarono immanentemente i prigionieri tra gli evviva di una popolazione esultante di gioia: non s'indugiò un attimo a convocarsi il general Parlamento. Alla solenne apertura la voce stessa del Monarca invitò la nazione, colle vecchie forme rappresentata, a proporre la riforma delle antiche leggi costituzionali dello Stato, a migliorarle, e a renderle in una composizione più adatta al benessere della Sicilia tutta: ed egli ancora propose per modello di riforma, e di correzione delle leggi antiche imperfette, la costituzione Britannica: quella costituzione, che avea fatto tanto prosperare quella eccelsa nazione; e che il celebre Segur l'Aino, il moderno Tacito della Francia, scrivendo ne' periodi della volubile rivoluzione francese, riconobbe di essere rispettabile e tran-

quella, ed il monumento il più raro che abbia forse offerto la umana civiltà. Così ebbe luogo nel 1812, e s'innalzò l'edificio di quella nostra riformata costituzione; la quale fu giurata dal re, fu riconosciuta da tutte l'estere nazioni, e non si è osato giammai di togliere arbitrariamente a questa Isola.

Gigantesco fu il passo dato in quell'epoca tanto gloriosa per noi; o la Sicilia avrebbe da tal momento innanzi costituita una vera libera ed indipendente nazione; se come in proposito riflette il senato de l'Olme, non s'interponesse una immensa distanza tra far leggi ed osservarle. Disgraziatamente negli anni tre susseguenti, in cui doveva con un leale e prudente esercizio dei riacquistati sovrani poteri consolidarsi il grande edificio di recente innalzato, o spingersi l'energia dello spirito pubblico, tanto indispensabile a renderlo un baluardo insuperabile in fronte agli attacchi della potenza imperante; in tal susseguente periodo il Parlamento convocatosi colle nuove forme, si scisse in più partiti, rese oscillanti le pubbliche opinioni, ritardò quello accordo univoco di volontà per cui la nazione in massa oppone sempre una resistenza invincibile agli attentati del potere esecutivo. Erano quelli momenti preziosissimi per noi: ed intanto il parlamento disciolto e nuovamente convocato, vagando sempre in materie frivollissime, trasalò di occuparsi di ciò che perfezionava l'edificio e vieppiù ne rassodava le basi ed il suo perenne sostegno.

Fatalissimo, come si è ne' precedenti numeri rilevato, riuscì alla nazione così consigliato deviatamente; di conseguenza si vide la Sicilia spogliata col fatto delle sue più sacrosante leggi costituzionali. Una forza tirannica colse il destro per opprimerla, per annientarla. Il re Ferdinando III riacquistò il reame di Napoli; egli vi si recò immantinente a rientrarvi in possesso: egli lusingò la nazione siciliana, annunciando in un editto breve la sua assenza dal regno. Egli ricordava, che una legge fondamentale, da lui stesso di recente giurata, l'astreggeva ad abdicare il regno di Sicilia in persona dello immediato successore: egli però stava fermo in cuore di ritenere entrambi i due reami riuniti sotto la sua stessa corona.

Imbecille intanto di animo, irresoluto per carattere, non si sarebbe sbilanciato a tanta violazione del patto sociale; se non vi fosse stato spinto da que' due ministri napoletani, che avevano giurato lo sterminio di Sicilia tutta. Sulla prima si allegò per pretesto di doversi alla pace generale determinare chi della real famiglia regnar dovesse in Sicilia. E questa pace, conclusa e stabilita in Vienna, diede l'agio al cavalier Medici di intrigare a danno di questa isola; facendo inserire nell'art. 104 del trattato quelle furbe finali espressioni, per cui re Ferdinando IV, già ristabilito sul trono di Napoli era riconosciuto dalle potenze re del regno delle due Sicilie: espressioni indifferenti all'oggetto, come si è largamente dimostrato ne' primi numeri di questo giornale; ma di cui si giovò quel nemico ministero per vibrare il colpo mortale alla nazione siciliana.

Artifiziosamente invocando difatti questo celebre trattato, diede a comprendere il vecchio re Ferdinando, in quel famoso editto del giorno 6 di dicembre 1816, che per volontà concorde delle alte potenze europee doveva la Sicilia per inevitabile fatalità essere riunita a Napoli eternamente: egli assunse il titolo di Ferdinando I re del regno delle due Sicilie: e con tal balordo stratagemma ritornò stacciatamente il reame di Sicilia, fissando in Napoli la sua permanente residenza. Spergiuro, irrispettoso ed oltremodo dominante del nuovo regno unito, di sua mera arbitraria creazione, quella stessa Napoli, ch'era stata apertamente ribelle alla intiera sua dinastia: trattò da schiava Sicilia fedelissima, che gli avea conservata costante la sua sovranità. Fu questo uno esempio lacrimevole di quella tremenda verità, che chi ha la forza in mano si ride, si prende giuoco delle più sacrosante leggi politiche e civili.

Lungo sarebbe, e molto mi farebbe deviare dal mio proponimento; se or mi vollessi impegnare nel doloroso ricordo per singolo di tutte le sofferte oppressioni, di tutte le impudenti infrazioni delle nostre leggi costituzionali, che tutto, come a conseguenza immediata di un fatale principio, si riattaccano a quel primo atto del più dispotico potere.

Non posso però trattenermi dal farne qui rapido cenno: e per altro mi giova all'oggetto l'osservare, che per effetto di quello editto infernale si ripeté il vecchio Ferdinando, e più di ogni altro i ministri napoletani, che lo sorreggevano nelle di lui sinistre intenzioni, già emancipati dall'obbligo di rispettare in Sicilia la Costituzione del 1812, e nè anco le presistenti leggi fondamentali del regno. E quantunque ciò non si ebbe mai il coraggio di dichiarare apertamente; pure vi si mostrò impegnato per vie indirette, e conducenti allo scopo stesso. Per effetto di quello orribile editto non fu più convocato il Parlamento in Sicilia: con fedifraga usurpazione del suo potere legislativo tutte le nuove leggi, ex plenitudine potestatis legis absoluta, furono d'allora in poi dettate dal trono di Napoli: tutte le nuove tasse furono specolazioni di quel vorace ministero: la nazione siciliana fu immediatamente privata delle sue bandiere: manomessa fu in ogni modo la sua indipendenza nel sistema politico ed amministrativo: la Sicilia fu cancellata dal rango delle nazioni di Europa: unico scopo di un ministero nemico fu appunto di ridurla alla umiliante condizione di abietta e non calcolabile provincia del vicino regno continentale. *Quia, talia fando, temperet a lacrimis!* STEFANO BONELLI

SU I GOVERNI REPUBBLICANI

AZZARDO E CADUTA

I.

Il temporale dei popoli è il lato controspettivo a quell'inerzia politica che lascia assonnati i bisogni e i destini dell'umano consorzio tra i misteri della sventura. Le rivoluzioni sociali quando assorbono tutti gl'interessi di un'epoca, stanno nell'ordine della natura siccome gli estremi o le reliquie di un'era che tramonta e consegna le ultime forze vitali alla futura che soppasta. Una generazione insomma nell'ultima sua radicale ristosse o in quel fremito di esistenza che le fa richiamare in un momento gli spiriti abbattuti e stanchi di un secolo di servaggio, se si dibatte fra le reazioni della vita e della morte è questo lo stato il più deciso di transizione o per soffiare l'ultimo esalo alla nascente quando più non ferve di robusta virilità, o per comporsi a quel tipo normale che separa l'impulso antagonista agli estremi. E forza dunque trovar questo anello che stringe il passato all'avvenire o rifabbrica su gli avanzi di un caduto regno tutta la vita di una nazione e di un popolo. Se questo è un patto d'istinto morale fra gli esseri ragionevoli, se ben volentieri si affratellano al convivio sociale su i dettati prepotenti di tanti bisogni a soddisfare; se il riluttare per genio intempestivo d'innovazione è il controsenso alle norme inviolate di natura, che crea per conservare e distrugge per riedificare; all'opera sola del sistema governativo bisogna ricorrere che rannoda sempre la catena delle sorti umane al miglior volere dei tempi e traccia i passaggi che fan le vicende sociali nel giro dell'umanità.

Or quando un popolo colto e civile, che si ritempera nel

travaglioso lavoro di tante forze associate, di tanti motori ad attivare di tanta prosperità sociale a guadagnare mercè la legge di controsputa fra il bene ad accrescere e il male a scemare, quando si studia di elargire il contorno ai bisogni della nazione alle esigenze del tempo, non fa che voler intrusa in un cerchio limitato di condizioni una mole estranea di poteri perchè si sgangheri esuberando. Parlo di quella forma di governo che comunque lusinghiera di risultati pure non fa che impallidire il volto ai primi uomini di stato, e compromette la sorte di una generazione che frema quando non si sono assicurati i precipui cardini alla struttura della macchina politica. Repubblica, che importa il governo di tutti, e ciascuno diviene garante nel demanio delle sue civili attribuzioni di un'esistenza nuova e migliore del proprio paese, che rifonde sossopra i poteri nelle cariche, le persone nei ceti le città nelle nazioni; che costruisce insomma sulla macerie di uno spento governo le prime basi di tutta la convivenza civile; divien sì alto ed astruso problema da far riaccapriccio piuttosto che ringiovanir di speranza gli animi dilaniati agli orrori di una guerra la più sanguinosa. Se la distruzione è l'opera del braccio e del pensiero; la ricostruzione che s'appartiene esclusivamente allo spirito richiama tutta l'operosità di una vita intellettuale. Tutto quello che pare a prima giunta lo sforzo di un concetto generoso di convenzione e riassunto in un lampo di fantasia benchè riflessa sul criterio dei fatti, non si riduce che ad un'esistenza intera di una schiatta, che siegue per filo lo svolgimento della carriera sociale e traduce la tela complessa delle vicissitudini sulle evoluzioni dello spirito umano. Nè la foga di un pazzo entusiasmo che si sveglia col furore di una plebe cieca ed irrefrenata; nè l'istintiva forza di simpatia morale che riunisce ad una causa di patria e di religione i popoli ribattezzati in uno stesso lavaero di sangue; nè l'eccessivo dolore sofferto e durato sotto un'istessa verga di servitù, nè una lega giurata, nè un sacramento di amisti sociale son bastevoli a garantire un sistema governativo a cui si sacrificano tutti gli sforzi e da cui si ripete la più grande sorte d'Italia. Arrivare al culmine di una prosperità per assicurarla importa dover passare quei gradi, che la legge o l'imperioso bisogno degli estremi offre ad una nazione ad un popolo ad un'età, che non vuoi annegare in un trambusto peggiore per volerli varcati di salto a pie pari. L'inaugurazione di una repubblica ad una nazione non bene costituita è il principio della sua dissoluzione elementare perchè ove manca il disegno e l'archetipo non si spera che fabbricare nel vuoto.

Che cosa fare sperare ad un popolo risorto ad una società civilizzata se date bando all'idea dominante dell'ordine, che riassume nel travaglio delle classi e nella guarentigia della forza accoppiata ad un influsso benefico di politica. L'espressione del fine ai mezzi e l'impronta dell'unità civile? Come volete questo ricambio salutare mercè un senso di malefica reazione fra l'anarchia del pensiero civile che vuole assicurare le sostanze e i beni del corpo sociale e della ragione dispotica dei forti, che ancora transigge sul dritto di dominio e si contrasta la fortuna delle nazioni? Taccia il partito di opposizione, ch'è nel sogno di un progresso stagionato e immaturo non alligna che l'opera di perdizione la rovina degli stati. E ben'altro il campo ove far germinare i frutti di una redenzione civile, se i grandi imperi vecchi di sapere e di età, privi dello spirito maschio di nazione e del dritto dei popoli sono iti a capovolgere fra i secoli della più rotta barbarie. L'istoria, che apre fedele il sipario al teatro complicato e vasto dell'umanità ci ha sempre insegnato che gli uomini coi loro costumi fanno i governi e di qua ogni misura del ben vivere cittadino, che poi ricambia tanto di forza quante ne ripete dallo stimolo preponderante di quelli per cui si stringe non voluta ma quasi ciecamente provocata una legge di alterna reazione fra leggi e costumi, dritto e politica forza e morale.

II.

Fra i tanti popoli dell'orbe civile il primo paese che sostenne saldo il vessillo trionfale della repubblica e fu una lotta quasi di otto secoli fu la famosa Sparta sotto gli auspici del sapiente Licurgo. Sul principio nazionale e grande di far tutti eguali i consocii e farli, siccome utili alla corporazione, partecipare alle sostanziali fortune dello stato formolava quel grand'uomo le leggi di Sparta sulle norme di un potere esecutivo in mano dei re, che rappresentavano il sistema repubblicano, di una cultura di ottimati, che si compenetravano appieno dello stato sociale nei suoi capitali bisogni, e di un'acquiescenza di popolo, che dava pure il suo voto riputato come a parte integrale della repubblica. *Popolo Ottimati e Re* si erano dunque i bracci poderosi del governo Spartano (1). Or siccome la prima funzione legislativa si è quella di tracciare un piano quasi statistico delle classi, dividerle nelle gerarchie rispettive, assegnare i competenti gradi nella scala sociale, fondere e rimescolare il patrimonio dei beni, si fu per questo che l'accorto legislatore di Sparta piantò saldo il suo grandioso sistema di leggi repubblicane. Ogni anima così fervea del fuoco sacro di patria alleanza, non erano gl'individui che riguardati come anelli di tutta la catena politica, e il ministero di rappresentazione tanto proficuo per la fusione dei vantaggi ed utilità sociali e tanto difficile di esecuzione fu portato a quel segno da poter guardare siccome dall'alto in un batter d'occhio la mole di tutto il corpo civile. Così un modo il più seducente e bello di governare, che dapprima decadde per falso spirito di eredità e perchè più sapeva del precario e transitorio, diventò mirabilmente lo scudo di otto secoli di civiltà.

Paragonate a questo sì nobile regime quell'angarico e brutale di Pisistrato in Atene, che cercando di limitare le attribuzioni governative alle classi più elette e cospicue, non si ridusse che ad un'avanzo più degenero di Solone, che stranamente non trasmise che il governo del popolo per fargli vivere la vita di un secolo. Nei secoli non si traligna per salti ma a gradi siccome non si siegtono l'epoche del progresso di un sol cenno di volontà; e questo è pur vero; ma l'opera della corruzione a cui più spesso inchinano i cuori, e per lo più facile allignano i germi di passioni ambiziose, si consuma più presto. Un'uomo che si mette alla testa di una

repubblica, che osa arbitrare su i dritti inviolati delle genti, che suppone dalla volontà sua far dipendere le sorti di una civiltà chiusa nei germi di continuità e nel sordo lavoro dell'umana industria, non fa che fondere in un secolo di brutale servaggio, l'epoche benedette della prosperità e della pace. Quella lunga e laboriosa fatica di reggimento civile che si lascia dunque in mano all'opportunità, che preparando i dovuti elementi assicura per conservare il sospirato dono e beneficio dei popoli la sicurezza dei regni; in mano dell'ordine che reintegrato fra le persone, fra le cose e i tempi livella i supremi bisogni della vita alla volontà ineluttabile dei secoli; in mano di quella legge di coesione che richiamando le frazioni disperse dei poteri sociali e civili accenna alla ricomposizione dell'organico, dichiara l'unità legislativa di governo e la civile nel gran tutto sociale; e ne fa sorgere la potenza invitta di politica dal seno dello stato siccome alimentata dallo spirito di adesione e di moto attraente.

III.

Un genio di trasfusione e di commercio morale direi quasi informa ed alimenta i secoli coi governi nella tradizione irrefragabile dei costumi e degli usi da cui sorge ed emana compatto il magistero della civiltà nell'ordine dei tempi e l'umanità diventa persona morale e reagente nell'alterno conflitto della barbarie e del progresso. Se scendete per poco all'epoca della romana grandezza non trovate che la sequela e la vita continuata della virilità spartana, salvo gli stadii di decadenza che la natura si piace segnare come parentesi al suo maestoso lavoro. I consoli creati a voto di popolo non furono che la misura di temperamento sugli abusi del potere esecutivo (1). La solenne disfatta di Tarquinio superbo, che non era che una tirannide personale e la liberazione dall'effettività di Bruto contante come rimedio salutari ad un morbo che veniva consumando il corpo morale di quella nascente repubblica. A misura però che si diffonde nelle masse civili quel senso salutare di egualità più solidale e corpulento late scaturire tutto il regime degli stati e non fate isterilire l'anima intellettuale dell'esistenza repubblicana. *Il meno di servitù, il più di libertà* eccovi formolata la sintesi di quella forma governativa. Lo statuto dittatorio dei Romani non fu che l'eco di questo assioma di sapienza civile. Elevato un sol uomo di notte tempo dal voto dei senatori (2) non passava a quest'ente civile che la responsabilità di tutti gli affari dello stato. E sebbene l'irruzione vandalica e gotica degli oltremonti (3) ne affievolivano i risultati, pure dalla creazione delle magistrature (4) nei decemviri curatori e prefetti si veniva consolidando il patrimonio del dritto civile. Perchè se ai primi si commettevano le discussioni della parte legislativa, ai secondi la paga dell'imposta, l'appalto dell'entrate e la guarentigia del pubblico erario, i terzi comunque abusivi e depoli in talune commissioni di vita agricola e commerciale assumevano il peso della sicurezza all'impero. Se ciascun governo dunque, e pur fosse di selvaggio tribù e di un'esistenza nomade involge sempre la tutela della padronanza originaria, della libertà personale e della più severa custodia dell'elemento nazionale costituito nel dritto sacro delle genti, è questo il sistema d'indagine che assiste sempre alla formazione dell'aggregato sociale e che un'era di alleanza e di sangue si contende cogli ultimi eruposcoli della barbarie. La mercè solo di quello spirito di ricerca cominciate a costruire il piano e la vita prospettica degli stati. Se questi non germogliano che nel campo originario e ben'inteso di proprietà e possesso; se la caduta si alterna colla risorsa solo dalla fusione elementare di un'abusivo potere che prepondera sulle classi operose e di un dritto reagente e di reclamo nell'impero dell'eguaglianza, fa d'uopo non trascurare in tutte le istituzioni una legge che fa la condizione dell'umana progenie e costituisce la struttura integrale delle società civili.

(Sarà continuato)

GIOVANNI DI PIETRO

Le Istituzioni Civili e Politiche di un popolo, debbono coordinarsi a norma dei suoi gradi d'incivilimento.

Nell'ordine della natura non solo, e più efficacemente nell'ordine morale, la legge del progresso fa sentire possente il suo impero, mercè il costante sviluppo delle attitudini, delle capacità, e delle intelligenze. Se i differenti stadi si contemplino della vita di un uomo costituito in società civile, si vedranno le sue facoltà intellettuali subire una gradazione progressiva; avvengachè nulle dappria, o troppo deboli nel di loro nascimento, acquistano mano mano una vigoria sempre crescente, per divenire in fine energiche, e patenti. Or del pari, che nell'individuo, la stessa legge del progresso, agisce ben pure sui popoli. Ancor'essi cominciano dall'esser fanciulli, deboli e vacillanti; nè acquistano consistenza e forza, se non proporzionatamente ai gradi di sviluppo che subiscono.

Si è a questa varietà, a questa specie di metamorfosi che debbono con molta cura appigliarsi coloro, che son preposti al reggimento degli stati; onde istituire delle leggi equabilmente adatte a provvedere quei bisogni, in cui i popoli vengono dal progresso sospinti, ed infletterle e ripiegarle sempre, ed in modi vari, a misura che il ben'essere della società lo esige.

Solone, richiesto se le leggi ch'ei diede agli Ateniesi fossero le migliori, rispose. *Ho dato loro le migliori fra quelle che poteano comportare.* Sublime pensiero di legislatore filosofo, e profondamente politico ad un tempo. Egli altamente sentiva questa gran verità non sempre nota a tutti — che le leggi essendo destinate a creare la felicità dei popoli debbono necessariamente modellarsi, non solo a seconda i costumi, le tendenze, ed il genio degli stessi, ma precipuamente a norma dello sviluppo delle loro facoltà morali nei rapporti dell'ordinamento politico, e del ben'essere sociale. Volgete lo sguardo sovra un certo numero di stati, dove i progressi dello spirito umano si mostrino in una certa gradazione. Riportatevi alla prima sfera della vita dei popoli, a quella in cui una quantità di famiglie, o più tribù si congregano fra loro, si co-

(1) Fergusson ricerche storiche.

(2) Idem.

(3) Fergusson. Ricerche.

(4) Cantò storia universale.

(1) Macchiavelli prima Deca di Tito Livio.

stituiscono in un sol corpo, per accomunarsi i vantaggi che l'individuo può apportare alla massa, e restituire da questa su di quello. Il più forte, il più esperto nel maneggio delle armi, ed infine colui su cui l'opinione pubblica riposa viene acclamato, ed elevato a capo per reggere i destini di questo popolo, la di cui organizzazione non è che incipiente, è l'esistenza intellettuale e morale quasi in istato di nullità. Quali saranno le leggi confaccibili, e bene adatte a questo stato? Quelle appunto che sappiano della più gran semplicità, come i costumi di coloro che debbono eseguirle: sono le leggi stesse della natura con quelle poche modifiche, che l'attrito dei nascenti rapporti sociali esiger possa.

Or se ad un popolo siffatto si volessero adattare delle istituzioni destinate al reggimento di una macchina sociale più complicata, non è forza convenire che diverrebbero inopportune, anzi insequibili, e lungi di produrre la prosperità ed il benessere, sarebbero causa della disorganizzazione sociale? Lo stato allora resterebbe soffocato in sul nascere, perchè oppresso sotto il peso d'una forza morale più spaziosa di quell'attività intellettuale che il tempo non gli ha fatto per anco acquistare.

Or si consideri il caso inverso: sospingiamoci in un'orizzonte più sublime, e ragioniamo d'una nazione che sia quasi all'apice della civiltà: dove l'attività sociale è in massima energia, ed i bisogni fisici, e morali dell'uomo trovano da soddisfarsi: dove si coltivano dei sentimenti puri, ed elevati, e le credenze religiose e morali sono completamente sviluppate: dove in fine la condizione esteriore dell'uomo si vivifica si migliora, si estende, e la natura intima dello stesso si mostra con splendore e grandezza.

Sarebbero per avventura compatibili collo sviluppo eminentemente in cui questa nazione è pervenuta, le istituzioni di un popolo che si è da recente costituito?

No per fermo: quando è assai ristretta la sfera delle provvidenze in esse contenute, ed in una sproporzione assai considerevole col livello dei bisogni fisici, e morali della società, che costituiscono la vitalità dello stato; e restando quest'ultima in massima parte soffocata e compressa, la società non può sussistere, lo stato è forza che vada in rovina. E dirò quasi istinto nell'uomo quella tendenza ad allargare la sfera dei propri bisogni, ed a procurarne i mezzi di soddisfazione; e ciò come nell'uomo, avviene ugualmente in un popolo, in una nazione intera. Le istituzioni sia civili che politiche, debbono prestarsi non solo a quei bisogni già noti ed attuali, ma contenere tal pieghevolezza che valga ad appagare anche quelli, che a seconda un più completo sviluppo delle intelligenze progressivamente si manifestano.

Le istituzioni adunque debbono armonizzare colla civiltà della nazione, progredire al par di quella, e seguirla così da vicino nell'incasso, che non vadano fra di loro disgiunte, ma si mantengano quasi nel medesimo livello, e con la legge di un equilibrio costante. Se quelle si arrestino, quando l'altra ancora innanzi si sospinge; o se invece diano ben più di quanto quest'ultima esige; in ambi i casi il benessere sociale è compromesso, la prosperità dello stato vacilla.

ANTONINO TANTILLO

Riflessioni riguardanti l'attuale condizione dei magistrati Siciliani reduci dal Regno di Napoli

Riverire il merito e premiarlo, retribuire mercede ad onorati servigi, conservare un bene a chi ha saputo meritarselo, maledire il vizio e bandirlo soprattutto dai pubblici uffici sono principii fondamentali di ogni civile ordinamento, son le basi precipue che sorreggono il buon reggimento dei governi generosi giusti ed umani.

Spuntava l'alba del 12 gennaio 1848 ridonando alla patria nostra l'antica libertà; ed il primo grido che sollevavasi fra le glorie del compiuto rinascimento, e a cui furono eco il plauso e l'ammirazione dei popoli stranieri, era quello che richiamava nel seno della patria liberata i fratelli lontani, che il caduto dispotismo avea dannati o ad un eterno ostracismo per superare la lotta di nascenti opinioni, o alla crudele peregrinazione ond'erano immolate molte vittime ad una legge di severa promiscuità di pubblici uffici.

Era quella legge, che sotto il mistero di un falso impegno delle cose pubbliche seppe creare un sistema che rese quasi incompatibile, e fece abborrire l'esercizio del potere nei figli stessi della patria; quella legge, che fu risorsa ad uomini ignoti per rimercitare non mai sperate fortune, sol perchè offrivano i loro cuori impuri e le loro menti oscurissime per servire di strumenti al progresso della oppressione sistematica di questa terra dominata col ferro e col disprezzo; quella legge, che fu sorgente di rovina di tante famiglie con l'abbandono della patria, col sacrificio delle proprie fortune, e talvolta col danno della vita, poi disagi di lungo cammino, e spesso per letale influenza del clima e dei luoghi destinati a novello soggiorno; quella legge infine che fu la prima a mostrarsi più apertamente distruttiva della nostra Costituzione riformata nel 1812, e che nel primo istante della gloriosa rigenerazione doveva essere, e venne compiutamente rovesciata.

E questa legge fu segno alle prime cure del Governo provvisorio, rappresentato dal Comitato generale, onde fra i primi atti di quel potere che seppe reggere fra le angosce di un'ingiusta guerra l'onorato vessillo del rinascimento, venne fuori l'editto che dichiarava conservate le cariche ai Magistrati peregrini nel continente, invitandoli a recuperare quella patria e quei conforti, che la sola violenza avea loro ritolti (1).

Del quale provvedimento eran compagne umanità e giustizia. L'una, dando compenso alle lacrime di tante famiglie gementi sotto il giogo di un'abborrita emigrazione, e le cui voci tenevansi da un decennio soffocate o deluse dal martirio di un vano sperare; l'altra, conservando l'onore ed il sostegno della vita a tanti onesti cittadini che si alimentavano con la mercede di onorate fatiche.

(1) I Comitati di tutti i Capi-Valli elegeranno quel numero di giudici di Tribunale civile o di gran Corte civile che sarà necessario per rimpiazzare prontamente i giudici napoletani, che non possano più funzionare, o quelli che si trovano assenti dalla residenza.

Queste nominazioni però s'intenderanno essere temporanee, e per provvedere al bisogno del momento, essendo ben giusto che trovassero i loro posti i Magistrati Siciliani che sono sul continente.

Art. 3 e 4 del regolamento per la giustizia civile.

Il perchè questo atto così giusto ed umano generalmente benedicevasi, o rassicurava cittadini e stranieri, che la grand'opera del siciliano risorgimento doveva progredire nel cammino della perfezione, di cui le prime tracce parevano sicure, certe, infallibili.

Di quasi erano Magistrati Siciliani nel regno di Napoli quasi tutti affrettarono il ritorno in patria, superando, come meglio potevasi, gli ostacoli delle distanze, delle interrotte comunicazioni, e della penuria o del difetto assoluto di mezzi a sopporre a spese non lievi di lunghi viaggi, siccome quasi generalmente quest'ultimo vuoto sperimentavasi da questa classe sventurata, bastando appena i soldi tenuissimi ai bisogni giornalieri della vita. E conseguente ai suoi principii (ed a quell'esempio di giustizia che proclamasi al cospetto di quanti popoli siano nel mondo spettatori della gloriosa scena che il nostro rappresenta) il Comitato generale nella tornata del 21 marzo p. p. quando ancora i suoi poteri non eran declinati ordinava destinarsi a servire nei vari Collegi giudiziari di questo regno i Magistrati Siciliani reduci dal regno di Napoli.

Dai quali provvedimenti pareva legalmente ed irrevocabilmente riconosciuto e ribadito il diritto degli individui di questa classe; diritto altronde che la sola violenza avrebbe potuto conculcare, se un avversa fortuna avesse condannato i destini di questo regno al flagello di un potere di arbitri, o se l'opera del rinascimento dovesse servire a compiere il sacrificio delle vittime del caduto potere.

Per altro non trattavasi di creare impieghi o di accrescere quelli esistenti; che ben sarebbe stato assurdo ed ingiusto sparrarlo, quando i bisogni di un popolo travagliato dalle rovine di una guerra potrebbero invece consigliare moderate riforme. Ma il Comitato generale vedeva, che i Magistrati esuli nel Continente avrebbero occupato quei posti che si lasciavano dai napoletani banditi da questo regno, e però destinava con ammirabile previggenza un numero di onorevoli avvocati ad assumere internamente il potere di amministrare giustizia, e dava loro lode di benemeriti per aver protestato di voler compiere il nobile incarico gratuitamente e per solo amore alla patria.

Laonde vien chiaro, che niun danno tornava all'equilibrio finanziario dal provvedimento del Comitato generale, ed intanto la patria rivedeva nelle tribune quei suoi figli che avevamo da gran tempo meritato di sedervi, e che ancor credono di non averne demeritato.

E pure i solenni decreti del Comitato generale, il buon dritto riconosciuto, i dispendi e le sofferenze di lunga emigrazione non bastano perchè i Magistrati, dei quali si parla, conseguissero le destinazioni ordinate dal Comitato generale, secondo i gradi di cui ciascuno era in possesso legittimo fino al 12 gennaio 1848, quei gradi stessi che il primo editto del Comitato medesimo avea dichiarato conservati. Anzi con grave scapito dell'onore di questa classe sono state annullate per vizio di forme le destinazioni disposte per maniera provvisoria dal Presidente del Comitato di giustizia, il quale in esecuzione dei decreti precedenti del Comitato generale ne dava legale conoscenza agli interessati nel 26 marzo ora scorso; e così durano ancora perplessi i destini di tante famiglie con grave disdoro di una classe onorevolissima, e con danno non lieve degli interessi particolari degli individui che la compongono (1).

Che se in questa classe per se stessa onorevole pur ne fossero taluni degeneri, non sarebbe nuovo il dirlo nè vietato o difficile il provvedervi.

Ognun sa che la perfezione non fu mai compagna dell'uomo e che senza l'opera di un vicendevole compatimento le società civili si struggeranno ad ogni menomo scontro di cento passioni contraddicenti di che i cuori umani son suscettivi. E pur vieto e comune il desiderio di veder preposti a pubblici uffici coloro il cui nome sia meglio favorito dal pubblico suffragio; e soprattutto a Magistrati vogliono eletti uomini di fede non equivoca di mente non oscura e di cuore purissimo, siccome il più sacro è il deposito del potere di cui sono custodi, e più grave è l'interesse che prende la società nell'amministrazione della giustizia che ad essi viene gelosamente confidata. Per il che giova plaudire ad un voto che può dirsi universale di vedere ricomposto in migliori forme l'ordinamento giudiziario, e di veder purgata la Magistratura da quanti possano esservi o tristi o insufficienti.

Ma per diciamo, che questo voto non si compie nè con la violenza nè con l'arbitrio, i quali son vizi tanto più abominevoli per quanto è più libero e giusto il Governo che li ha proscritti. Ma vuolsi un modo di legale censura onde possa librarsi sulla bilancia di severa giustizia il merito, il vizio, l'ignoranza o l'infamia, e compartire a chi si debbe premio o pena, conciliando il bene pubblico con la integrità dei diritti personali di ciascun Cittadino e con la dignità di una classe che forma il primo sostegno dei Governi civili quale crediamo il nostro.

E poichè questo lavoro di giusta censura ha d'uopo di tempo non breve e di mezzi non facili nè pronti non debbesi per ora ritardare il corso alle destinazioni che si reclamano come puro debito di giustizia da una classe la quale crede con fondamento che ogni ulteriore indugio sia riprovato da ragioni gravissime di pubblico e di privato interesse che in epitome riduciamo alle seguenti.

1. Che interessa all'onore nazionale mostrar pronto adempimento ai decreti del Comitato generale i quali posarono la

(1) Riportiamo a giustificazione del vero asserto un ufficio circolare del Ministro interno della giustizia e culto del 30 marzo ora scorso così concepito.

« Signore. Siccome il Presidente del Comitato di giustizia fondandosi « sull'atto di convocazione del Parlamento ritenne, che i poteri esecutivi « dello stesso Comitato e quelli del Comitato generale non avrebbero avuto « fine se non quando lo avrebbe ordinato il Parlamento, quindi ha creduto « sotto il giorno 26 del corrente esser suo debito mandare ad esecuzione « il decreto dal Comitato generale emesso il giorno 21 ordinando la « destinazione a servire nei vari Collegi giudiziari dei Magistrati Siciliani « reduci dal regno di Napoli.

« Ma siccome da un decreto dello stesso Parlamento emanato lo stesso « giorno 26 si ritenne per l'opposto, che tutti i poteri del Comitato erano « stati depositati nelle sue mani il giorno 25 corrente al punto in cui ebbe « luogo la convocazione delle Camere, così è chiaro che la destinazione « fatta torna vuota di effetto perchè fondata sopra l'erronea intelligenza « che i poteri esecutivi del Comitato continuassero dopo la convocazione. « Quindi Ella curerà di far conoscere tutto questo ai Magistrati che « sono stati destinati, perchè si astenessero dal dare esecuzione alle « destinazioni di che si favella. »

prima pietra fondamentale del grande edificio del secolo risorgimento, e che furono riconfermati dal General Parlamento insieme a tutti gli altri atti formati dal Comitato medesimo (1).

2. Che sia ingiusto oltraggiare anche con l'indugio, una classe intera onorevolissima sol perchè (se pur fosse) possa trovarsi alcuno degenero.

3. Che non trattasi di creare e conferire impieghi nuovi a persone ignote ma di conservare per modo anche provvisorio le cariche riconosciute dall'ordinamento giudiziario tuttora in vigore a coloro che se ne trovavano investiti prima del 12 gennaio 1848, e che bene possono venire dichiarati indegni in ogni tempo in seguito di severa giusta e legale censura.

4. Che mal convenga ad un Governo che sorge a modello di giustizia sulle rovine dell'oppressa tirannide mostrarsi debole o deferente alle passioni di pochi uomini i quali col diseredito dei loro concittadini intendono innalzarsi a non soggate fortune, cercando di occupare le cariche di Magistratura vacanti in disprezzo dei decreti del Comitato generale e dei sacri diritti di coloro che han saputo meritarsi con le fatiche durate e con i sacrifici di un'abborrita peregrinazione.

5. Che importa al decoro della nazione mostrare ai popoli stranieri, e soprattutto ai Napolitani che ci guardano con gelosia, che il nome di fratelli suona in questa terra carissima e che non si permette fra di noi spoglio di diritti legittimamente acquistati ma è quivi prima legge *jus suum cuique tribuere*.

6. Che se anche l'ordine intero della Magistratura siciliana meritasse alcuna riforma sarebbe ingiusto che fino all'esito di questo non breve nè facile lavoro si tenessero in esercizio quei soli Magistrati che per fortuna si trovarono presenti nel 12 gennaio (perchè non furono bersaglio dell'empia emigrazione) o quelli che furono più solleciti a ritornare in patria per la vicinanza delle loro residenze, mentre il maggior numero se ne tiene escluso, quasi che questi ne avessero demeritato coi martirii della proscritta promiscuità, e quelli ne fossero più degni per non aver mai sofferto o pochissimo la perdita della patria, delle fortune ed in parte della vita.

7. Che sembra un assurdo conservare ancora Magistrati provvisori creati dall'urgenza quando esistono funzionari speciali di quest'ordine chiamati esclusivamente ad occupare i posti vacanti per lo allontanamento dei Napolitani in conseguenza di decreto di quel Governo istesso che avea destinato i primi a supplire il vuoto causato da involontaria assenza.

8. Che da ultimo l'esercizio delle funzioni confidato anche per modo provvisorio ai Magistrati reduci dal Continente può servire di migliore esperimento della loro idoneità e delle impressioni che ne senta il pubblico voto che son mezzi diretti più pronti e meno fallibili a preparare e facilitare un lavoro di censura.

ALLA PATRIA SCOLTA DA' CEPPI.

L'ombra del trono, che chiudeva la sventura o il delitto non cuoprirà più mai la cenere fremente dei padri, ed animate dal soffio di Dio le generazioni non parleran più mai di vendetta a' nepoti. Chi udiva quel linguaggio antico di morte? Chi strinse un ferro e di lacrime amare ma con terribile gioia il bagnava? Si fu quel desso, che nei suoi canti salutò le bufere, e conobbe che pari al torrente esser poteva il suo braccio; quel desso, che col sorriso di amore vide il fulmine piombare sul balzo ove siede l'antichità dei tempi e fra le rovine in cui taccion le virtù e le colpe dell'uomo interrogò se stesso, le nazioni, il creato, e ne udiva la voce testuta di svariate favelle come dalle varie note del plectro si produce armonico ed uno l'inno del vate. Ah! maledite la catena, si maledite la gente. Il peccato e la morte contro le creature fatte a somiglianza di Dio, compoero i ceppi, e fu la bestemmia che suonar faceva fra i popoli l'infame nome di re. Il pensiero dell'Eterno, che comprendeva le età gli avvenimenti le nazioni tutte come sfera che involge i suoi raggi e che aperte mirava le cifre del più lontano avvenire, quel pensiero non poteva esser creatore de' re perchè nato nella mente di un Dio. E forte bisogno che profanato spento sia il carattere, il sentire dell'uomo, che squallida e muta si appresenti natura al suo sguardo, nudo di bellezze il cielo, di santità privi gli altari di eloquenza le tombe, è necessario che un palpito una rimembranza, una lacrima la parola non sia in quell'essere che nel fragore de' ceppi chiude le palpebre all'orrido sonno di morte. Ove è un'anima, ove una brama ivi ritrova sacerdozio, ed ara libertà; e per non sentire la sua divina potenza è mestieri il non esser più uomo. Sicilia ti allegra. Sciolto è il nodo che l'infamia ti ordiva: tu fosti al banchetto del vandalo, il mistero delle sante tue gioie pallida rendeva la fronte di coloro che ti offrivano le corone lusinghiere della speranza, mentre legavano i tuoi destini alla colpa del servaggio, ed il brando che sanguinoso splendeva al tuo ciglio diventava troppo grave e intrattabile alla destra de' tuoi crudi oppressori. Ti allegra o Triquetra! Bella ti appellava l'Eterno nel crearti ed il bacio del suo Cherubino ti confortò fedele ne' tristi giorni del pianto.

Chi disse mai che troppo breve è la vita perchè chiusa nella solennità del rapido istante, come il breve stadio, che segnò sull'arena il viatore? Chi fu ministro agli altari della sventura, e non vide molto lunghi i suoi giorni, che nascevano sempre col dovere, e la legge di un sacrificio? Secoli di esistenza abbiamo noi trascorso. Teco piansi, o Triacria e teco lungamente gemetti. Il palpito il voto del figlio era la poesia della tua vita, e fra il cittadino e la patria formava l'angoscia una religione, un pensiero.

Esulta o Patria mia. Nelle tende di Giacobbe stassi l'arca del Signore temuta, onnipossente; varcato abbiamo il deserto; se i padri non poteron rimembrare i giorni antichi nella terra delle promesse, vi giunsero i figli e la più tarda progenie di questi saprà, che cadde la colpa dell'empio in sulle sponde di un nuovo Eritreo, che novelli Caleb e Moisé dettaron sulla vetta del Sinai le tavole della legge, e che i popoli sono il patrimonio di quel filantropo che rese illustre l'infamia del Golgota colla divinità di olocausto immortale.

(1) Leggiamo nel num. 3, del Giornale Siciliano il Parlamento, che nella tornata della Camera dei Comuni del 28 marzo il Presidente diede lettura di un foglio inviato dal Presidente del Governo di Sicilia il quale rendeva grazie alla Camera di avere avuto la bontà di approvare quanto si era fatto dal cessato Comitato generale.

Compiuta è l'istoria delle nostre sventure, il dramma del delitto presentò sul trono l'ultima scena di sangue, e il diadema ebbe l'estremo suo fulgore sulla fronte dell'empio, su cui pesan le iniquità dei suoi padri, su cui si aggrava la maledizione dei popoli e l'ira del Dio, che abbatte i re e ne disperde le ceneri.

Chi ruppe la fede di un Sacramento; colui che sotto il velo di amore serbava il calice fatale della colpa, chi con istupido incanto mirava le lacrime di coloro, che appellar doveva cittadini e fratelli, infame per natura e per arte, ipocrita perchè trattar potesse un'arma tanto funesta, quanto meno avvisata, re per non cedere ad altri nell'impero, e ne' delitti, uomo per far della ragione un delirio di sangue, colui che coll'ira di ferocia nemico, coll'insano furore del parricida, colla iniquità fredda, occulta, profonda, solo propria di lui quel crudo sceso è del trono, e non può tramandare alla sua stirpe qual retaggio d'infamia lo scettro, che infranto è già sull'arena. Caduto è il tiranno, egli è per sempre caduto! Finchè un alito di vita riscaldi il petto dei Sicoli, finchè sciorre si possa una voce per maledire, ed avvi un ferro per pugnare, e per vincere la tirannide non si starà superba in quel trono, dove sia un culto eterno per sapienza ed amore.

I popoli non hanno un sepolcro come l'individuo; risorgono dalle loro istesse rovine, le età si uniscono con un saldo legame, che il braccio dell'uomo non potrà mai spezzare, ed in quella vicenda sublime, in quello spettacolo di sventura e di gloria, offrono un contrassegno direi quasi immortale. Cade si annienta la forza perchè una, inerme quantunque abbia per Ministro il terrore, sterile, impossibile come la polve onde nasce, priva di elemento religioso, e politico, di unità priva che costituisce e rappresenta la vita. I popoli esistono, ed esister debbono, avvegnachè nati siano all'uno al bello, al celeste, tendenti all'esser liberi perchè la loro esistenza non appare con debolezza leggiadra tra' fiori dell'infanzia, nè mica si raffredda colla cadente vecchiezza come nell'uomo, e la loro schiavitù segna un difetto nel carattere, niente meno del penello che non sa imprestar sulle tavole gli eloquenti colori dell'arte.

Roma vide baldanzosa tra' fasci del littore la corona e gli scettri dei re. Lo sue aquile spiegaron il volo dalle vette del Tarpeo sino alle deserte lande dell'Afro, alle remote piagge dell'Indo; avvinta fu di catene, mirò le belliche palme bagnate di sangue cittadino, alle sue gesta seguirono il silenzio la miseria, il dolore... ed or vestita di più gloriosi splendori ode echeggiar le aure del campidoglio col cantico sublime di Camillo e di Regolo.

Sparta ed Atene perirono sotto il ferro vincitore. Il crudo Ismaelita sedette per molti secoli sugli avelli dei generosi; ma i figli di Temistocle sorgon possenti ad abbatte il trono e la greca musa che scosse la cetra guerriera su' campi di Maratona, consacra un allora per la strage dell'immortale Navarino. E tu Sicilia, che sei poeticamente vagheggiata da Iddio, madre dei forti, che versi nell'anima dei tuoi figli quel fuoco ardente di libertà, che forma in essi la scienza della vita, il genio degli amori, tu che non puoi cessare di esser libera perchè nasce in te il bello ed anzi ne sei l'immagine fedele, tu entrar dovevi nello aringo generoso e mostrare il miracolo a cui han parte l'uomo ed Iddio, il miracolo della redenzione.

Dove è un Golgota quivi è tutto agosto e divino. Vivi per sempre felice o Triquetra. Benedetta tu sei perchè l'angelo della libertà scendeva dal tuo cielo a redimer le genti, Fiorisca teo la pace come la palma di Oreb con una beltà duratura, ed i tuoi giorni sian lieti come il sogno dell'uomo che appreso ad amar santamente. Batte il cuore dei tuoi figli, e quei palpiti sono il tuo voto, e quel linguaggio, che compone l'anima con entusiasmo celeste parla di te, di Trinaeria solamente e del suo felice avvenire. Chi non nutre amor di patria nel mirarti o Triquetra, chi non conosce di poter esser grande ed invito quando viene a bearsi a quel raggio che ti fa bella pari alla madre de' viventi, che destava il canto del Yate di Albione? Vivi per sempre felice! A te discioglie l'estremo sospiro il vecchio padre, che si avvicina al sepolcro. Il tuo nome profferisce l'amante per santificar le sue gioie; e le madri insegnano a' figli a benedirti, quando salga al cielo il loro pensiero innocente. Virtù sia maestra fedele dei sicoli ed il cittadino, come scrisse Orazio di Roma, povero in se stesso ma ricco del patrimonio comune. L'amaro accento dell'esule, il mesto addio del forte, che lasciava la sua grandezza nel disonor del patibolo, non più si udiranno a rammentarti che ancor non è consumato un dovere, che lo scettro ancora serba la sua luce fra noi.

Terribile sempre a' tiranni per armi per virtù e per sapere. Vivi possente e beata; il petto nostro la nostra grandezza ti offre quella salda difesa quella barriera impenetrabile, che Lacedemone aveva dagl'invitti suoi figli. Il sicolo non nacque alla catena, al pianto tu non nascesti o Triquetra, il codice dei tuoi doveri è scritto con caratteri di libertà. Non mente Iddio, la sua parola si estende co' secoli verace e feconda; a libertà ti produsse il Creatore, libera sei, una legge punir doveva il tiranno; se l'uomo per te pugnava, coll'uomo era sul campo Iddio.

DOMENICO LETO

NOTIZIE ITALIANE

Torino.—Il 29 marzo S. M. Carlo Alberto ha approvato e firmato il decreto per l'emancipazione degli Israeliti, proposto dal ministro dell'interno col tenore che segue.—Gli israeliti regnicoli godranno, dalla data del presente, di tutti i diritti civili, e delle facoltà di conseguire i gradi accademici: nulla innovato quanto all'esercizio del loro culto, ed alle scuole da essi dirette. Deroghiamo alle leggi contrarie al presente.

1° aprile.—La Martini ha detto alla deputazione italiana: l'Italia faccia da se, perchè deve e può da se conquistare la sua indipendenza. La Francia non interviene per lasciarle tutta la gloria e la utilità, e perchè non vuole più conquiste nè essere sospettata.

Ma la Francia interverrà se le cose andassero male per l'Italia. Allora essa si batterà per lei, come si batterebbe per se stessa. (Dalla Patria).

Corrono notizie secondo le quali s'accerterebbe che l'attuale governo di Francia riconoscendo i governi provvisori del Lombardo-Veneto, avrebbe fatto plauso alle disposizioni italiane di S. M. il re Carlo Alberto e proporrebbe di mandare al Vero forse ses-

santantia francesi per sostenere, in ogni caso od ipotesi la causa italiana, così ben favorita ora dalla corte Sarda, così valorosamente eccitata e sostenuta da' prodi Milanesi, poi da' Lombardi-Veneti, o oramai da tutta intiera l'Italia.

NOTIZIE DELL'ARMATA PIEMONTESE

Ne' campi di Castiglione seguirà la gran lotta. Tutti i paesi della Venezia vivono nella più grande agitazione, chieggono armi per difendersi da' Tedeschi; anelano a formare un campo al di qua dell'Adige per tagliare la ritirata all'esercito di Radetzky dopo che sarà stato sconfitto da' Piemontesi. Il clero di Oltrepò è tutto infiammato da' più caldi sentimenti patri, alcuni preti sorpresi da bande croate sono stati subito fucilati. Quando il martirio per la libertà è sostenuto anche da' ministri della religione, la causa del popolo è vinta e il sangue versato ricade presto sulla testa degli oppressori.

Milano 1° aprile 1848.

GOVERNO PROVVISORIO

Bullettino del mattino

Abbiamo da staffetta giunta or ora le seguenti notizie sui movimenti degli eserciti.

L'avanguardia dell'esercito piemontese comandata dal generale Trotti era stanziata in Crema jeri 31 marzo: si aspettava di momento in momento l'ordine di marciare innanzi.

Il centro dell'esercito comandato dal re deve arrivare oggi a Crema.

Degli Austriaci non si avevano sulle loro intenzioni notizie certe: ma pare che si ritirino decisamente verso Verona: contribuisce assai alla impossibilità per loro di tenere la campagna la continua inondazione della pianura ove si erano attendati.

Si calcola a 40000 uomini l'esercito piemontese che ha già passato il Ticino: i varj corpi procedono adesso a marcia forzata, sono animosissimi e ansiosi di combattere.

Alcuni reggimenti stettero fino a 24 ore senza prender cibo, male potendosi fare il servizio degli approvvigionamenti per la subita rapidità delle mosse.

Le stesse autorità tengono poco stabile l'attuale ordine di cose ne' domini austriaci, essendo il presente ministero, di cui fa parte il generale Fiequelmont, di niun aggradimento della nazione.

Un tumulto dicesi avvenuto a Praga per il quale venisse espulso il Borgomastro.

Per incarico del governo provvisorio,

BROGLIO — Segretario

Bullettino della sera

Milano 1° aprile 1848.

La colonna Vicari e Simonetta, che fin dal 29 trovavasi in Fressio, festeggiata dal più fraterno accoglimento, intendeva jeri spingersi fin presso Lonato. Lonato, Castenedolo, Montechiaro e Padenghe erano tuttavia tenuti dagli Austriaci, i qual con due pezzi d'artiglieria eransi appostati a ponte di S. Marco sul Chiese. A simili mosse è da arguirsi essere loro intendimento di guadagnare tempo per ritirarsi a Verona, tenendo Peschiera come minito avamposto. I nostri si proponevano attaccarli sul ponte.

Sulla linea dei monti verso Salò fronteggiava un corpo di avizzeri. D'oggi lato intanto le milizie piemontesi, fervide de' più nobili sentimenti, tendono a circuire ed avvolgere il nemico come in una rete.

Gli ottomila uomini, ch'erano a Pontevico due giorni innanzi, entrarono jer l'altro in Mantova guidati dal generale Wallmoden. Un corriere annuncia infatti di non aver potuto progredire oltre Marcaria, perchè i luoghi tra S. Martino dell'Argine e quella città erano infestati da scorridori nemici.

L'ultimo corriere annuncia che gli austriaci erano quattro miglia al di là di Brescia, oltre S. Eufemia. Un corpo piemontese stanziava da jeri ad Ospedaletto, ove intendeva far centro con altre truppe per entrare questa mattina in quella città. Da Brescia questa mattina stessa partivasi il corpo de' volontari italiani.

Per incarico del governo provvisorio

CORRENTI — Segretario generale

Il governo provvisorio ha emessa questa decisione.

« Quantunque pesassero sugli Israeliti leggi odiose ed eccezionali, essi han fatto opera di buoni cittadini, concorrendo col sangue, coll' intelletto e coll'oro alla nostra gloriosa rivoluzione. »

« E tempo che cessi l'ingiustizia di tanti secoli essendo assurda per uomini giusti, insopportabile per uomini riconosciuti come noi siamo. »

« Agli israeliti è adunque restituito il pieno esercizio di tutti i diritti civili-politici. »

« La materia de' matrimoni sarà regolata a suo tempo con apposita legge. Intanto rimane abrogata la tirannica disposizione contenuta nel § 124 del codice civile. »

Ancona 5 aprile

Notizie di Vienna del 2 giunte col vapore partito da Trieste sono arrivate in Ancona questa mattina portano.—La Gallizia è stata dichiarata indipendente: sulla Torre di Vienna sventola la bandiera Alemanna. Il capitano del vapore dà per sicura la voce che circolava in Trieste del richiamo di tutte le truppe austriache dalla Lombardia.

AGLI ITALIANI

Il Contemporaneo di Roma volgendosi a' nuovi ministri del governo napolitano li esorta a chiamare in invito fraterno le truppe siciliane per collegarle a quello del regno di Napoli, e correre su i campi lombardi. Fate che questi due eserciti, ei dice, si riuniscano sul campo di battaglia; colla soltanto il loro odio può cangiarsi in nobile emulazione; colla solo l'affetto della patria fatto gigante nel loro cuore, caccerrà ogni odio municipale, ogni passione egoista. « Siffatte parole per quanto dettate da animo caldo e gentile, addimostran pure che la questione siciliana non è bastevolmente penetrata ovunque nella penisola. Non odio, non passione egoista, ha giammai intervenuto, e lo protestiamo altamente, fra questi due popoli vicini e anelli preziosi della catena italiana. Tutti i popoli del mondo civile fraternizzano ed armonizzano fra loro; rigenerati od oppressi sanno come sien parte della grande famiglia umana tutelata e coordinata al benessere e alla fratellanza dall'ordine providenziale; non poteva quindi esistere, e non esiste scissura nel sentimento di due popolazioni, ambidue colte e intelligenti, ambidue italiane, ambidue generose. È stato solo il governo dell'arbitrio che le ha tradite, le ha conculcate, le ha calunniate; ed ambidue han fatto d'accordo la guerra al governo. Però combattendo i suoi abusi non si potevano altri distruggere, ed altri risparmiare; impegnata una lotta a morte, la macchina viziosa del dispotismo doveva crollare intera e per sempre. Da ciò i siciliani vollero riscuotersi dalla dipendenza co' loro vicini, e i loro vicini anch'essi la riconobbero lesiva ed ingiusta, perchè in antitesi all'indole, alle abitudini, alle tradizioni, alle tendenze, alla convenienza geografica, agli interessi materiali e morali dell'isola. La natura non ha posto indarno certi limiti e certi confini; tutte le più artificiate misure politiche non valgono a romperli impunemente; ed è perciò che l'omnipotente Inghilterra dovette rinunciare al dominio d'America, come dovrà rinunciare presto o tar-

di al dominio d'Irlanda; è perciò che la Polonia dovrà presto o tardi elevarsi a nazione. La provvidenza ha destinato a taluno contrade un'individualità tutta propria, e resistere alla provvidenza è stoltezza, è misfatto che si paga col sangue e colla rovina di chi se ne rese colpevole; e han dovuto trascorrere lunghi secoli perchè Roma, lavata dal torto del suo immane spirito conquistatore, risorga affine una volta e tutta Italia con essa a quel primato da cui decadde per averlo voluto trascendere. Altronde la dipendenza di Sicilia da Napoli se fondeva ed unificava estrinsecamente i due paesi, fu pure la causa unica di qualche animosità insorta fra loro, attribuendo l'uno all'altro reciprocamente le miserie e le calamità di che sovra entrambi faceasi forte re Ferdinando che nel 1837 insanguinava Siracusa Catania e Messina in Sicilia, e chiamava spesso briganti e faceva scannare del paro i suoi amatissimi sudditi delle Calabrie. La rivoluzione del 1848 in Palermo scoppio di concerto con Napoli, e se Napoli al fatto ci lasciava soli nell'urto accecata e affascinata dalle cabale d'un principe disleale e da' suoi ribaldi ministri, nondimeno fu ognor ferma nell'opinione a volerci garantire nella causa dell'indipendenza nostra; e riceviemo adesso le più veraci dimostrazioni di simpatia nella minaccia fatta or ora a quel governo d'una insurrezione universale, ove le truppe afforzate nella Cittadella di Messina osassero lanciare sulla città una sola bomba, un sol colpo a mitraglia. Il voto de' nostri fratelli napolitani ci brama o ci vuole potenti nella pienezza de' nostri diritti: e solo i ministri si son fatti sordi al voto del popolo; quindi è succeduto ministero a ministero, e chi sa fino quando ne vedremo sorgere de' nuovi, per quindi precipitare ugualmente.

Ecco il perchè del turbine continuo che s'aggira nel gabinetto napolitano; turbine che solo potrà cessare allorchando quel principe snaturato e codardo si pieghi a smettere dalle mene screditate d'una politica vecchia e oramai sepolta con Metternich, o allorchando il fatale è troppo tardi! gli sarà intonato tremendamente all'orecchio dalle sue moltitudini continentali, che si vergogneranno finalmente una volta d'esser calpestate e aggirate dal discendente villissimo d'una schiatta infame e spergitura, infame e spergitura e più di tutti ancor egli, fumante e bagnato ancora le mani del sangue de' suoi popoli e del sangue dei fratelli Bandiera; i quali supplicanti ai tabernacoli dell'Eterno perchè sostenga e rinvaldi la santa causa italiana, non possono non invocare vendetta sull'empio che intendeva spegnere col loro assassinio la fiamma vitale che sospingeva Italia a' suoi grandi destini. Noi adunque abbiamo fatto la guerra al Governo di Napoli, non mai ai nostri fratelli di Napoli; e allorchè i soldati di Ferdinando cadevano nelle nostre mani, que' soldati istessi che ci avevano mitragliato bombardato incendiato, che avevano ucciso le nostre donne e i nostri fanciulli, che avevano barbaramente strozzato pacifici ministri del Santuario, che avevano sparso la desolazione sulle nostre ridenti campagne, quei soldati istessi noi li abbiamo poscia perdonati e abbracciati, nudi li coprimmo, famelici li pascemmo, logori e nudi li abbiamo vestiti e ospitati, e li confortammo allorchando li confondeva il rimorso d'essersi resi nostri indegni carnefici. Noi perseguitavamo e vincevamo i satelliti della tirannide ne' soldati napolitano, ma noi vittoriosi abbiamo rispettato ed amato in essi il carattere d'italiani, li abbiamo riguardato come nostri fratelli, fratelli travati e ingannati, ma pur sempre nostri fratelli. Adesso che ci siamo costituiti in regno libero e indipendente, cacciando in modo solenne e deciso una razza dalla quale le più belle contrade d'Europa in tempi antichi e moderni ripetono le loro sciagure e il loro scombiamento, la Sicilia si rannoda più strettamente con Napoli, non già con i vincoli esosi di padrone a servo, ma col vincolo dell'amore fraterno, colla fiducia e la lealtà di popoli liberi, col pensiero compatto e il volere costante della nazionalità italiana. Lungi adunque da noi la taccia di municipalismo e di passioni egoiste. Ed ora napolitano e siciliani combatteranno insieme sulle campagne lombarde per la Santa Causa; stretti ai generosi della Venezia piemontese insieme alle spalle degli esecrandi oppressori d'Italia, i quali incalzati a fronte ed a fianchi da Milanesi Piemontesi Toscani e Romani, s'accoggeranno che la terra da essi lung'ora sterilita e succhiata, debbe infine essere abbeverata dal loro sangue abbottito, impinguata dagli osseani e luridi avanzi de' loro cadaveri. Un drappello di siciliani muoveva il giorno 17 aprile da Palermo, ondè recarsi alla pugna che si combatte ne' dintorni lombardi. Questo drappello capitano dal colonnello Giuseppe La Masa il giovine eroe del siciliano risorgimento, non somma a due centinaia; ma son uomini che si portano in proposito di partecipare per pochi che sieno alla vittoria, o di dare tutta la vita in olocausto alla gran patria italiana. Alla Sicilia s'è invidiata ancora questa estrema ventura, la ventura di concorrere a seconda l'ardente e vasto suo desiderio all'eccidio dell'effertato straniero. Essa avrebbe chiamato all'armi i suoi figli; ne avrebbe contato mille... più mila... quanti sono atti a reggere un fucile e a brandire un coltello; ne avrebbe fatto con un palpito di orgoglio la numerosa rassegna; ne avrebbe ammirato la fermezza e l'ardire; e alla voce avanti! avanti! avrebbe inteso sollevarsi un grido pari a tempesta: Viva l'Italia! sterminio d' Tedeschi!

La fama le avrebbe in seguito narrato i forti e illustri fatti dei suoi figliuoli che avrebbero i primi affrontato il nemico, e Palermo si sarebbe rallegrata di vedersi con più forza ed entusiasmo proclamare l'Italia. Oh! Infamia, infamia eterna a chi ci ha chiuso il cammino ad un'opera di gloria immortale! Mentre principi e popoli s'abbracciano e gridan concordia ed unione in Italia, il Borbone di Napoli vessa e insiste a voler tuttavia bombardare ed estermine gli italiani della Sicilia, tenta gli ultimi e più inumani sforzi onde ripigliare quello che ha perduto per sempre, e noi dobbiamo serbare uomini ed armi onde guardarci d'un assassinio domestico che il Giuda d'Italia commetterebbe su noi, mentre Italia s'occupava interamente nello scopo supremo di riconquistare quella personalità nazionale a cui veniva dall'ordine eterno predestinata. Meu cho due cento sono adunque, e lo diciamo fremendo di dolore e di rabbia, i valorosi che muovevano dalla Sicilia. Se ora potessero ascoltare la nostra voce, noi consiglieremo loro a dividersi uno ad uno fra le diverse schiere italiane. Si direbbe almeno, che in ogni scontro della grande battaglia della nazione v'ebbe un siciliano che ni usciva vittorioso o che vi cadeva da martire.

Italiani di tutta Italia, voi ci avete giudicato male; voi non sapete di che sangue grondi l'anima nostra quando ci venite rimproverando che noi offendiamo la causa comune del riscatto italiano. Noi siamo stati i primi a porvi il commento col sangue nostro, voi che chiamate col Massari vituperosa ed iniqua la lotta da noi sostenuta, sappiate che questa lotta non è men sacra di quella impegnata su' cruenti campi lombardi, noi eravamo nel debito d'accquistarci la nostra emancipazione politica dalla mano terrea e scellerata d'un principe, il più indurito de' despotti, la più infame dipendenza di quegli Austriaci, contro a' quali si grida da Trapani a Gusa la più tremenda crociata. Italiani, se ci avete meglio o prima capito, non avreste maledetta e riprovata la nostra guerra, voi ci avreste per lo contrario agevolati a soccorsi, ed allora la politica tenebrosa dell'Austria colpita nel suo braccio più forte dell'Italia meridionale, e col popolo intero della Sicilia riversato alle frontiere lombarde, si sarebbe alcerto e più prontamente e con meno sacrifici di sangue dal canto vostro disfatta. Italiani, noi non intendiamo già con questo a rimproverarvi: però giudicateci meglio nello avvenire, e s'accorgete che la Sicilia non sarà a niuno seconda nella gara solenne di difendere o tutelare gli interessi della nazione italiana.